

# Parla Pietro Ingrao

«Le cose impossibili», audiovisivo sul Pci dal dopoguerra ad oggi a cura dell'Archivio del movimento operaio. La versione integrale dell'intervista che pubblichiamo diventerà libro per gli Editori Riuniti

# Se l'utopia si fa storia

## La clandestinità

Prima di parlare della tua clandestinità volevo chiederti se tu e altri del gruppo romano aveste conosciuto Luchino Visconti e aveste lavorato con lui.

«Sì, l'abbiamo conosciuto Visconti verso la fine degli anni Trenta. Era tornato da Parigi, dove aveva lavorato con Renoir. Aveva in mente di produrre film diretti da lui stesso. Stabiliti un rapporto con noi attraverso Gianni Puccini, che era un giovane critico cinematografico già allora affermato. Discutemmo - Puccini, Alicata, De Santis, io - un gruppo di soggetti a cui lavorare. Visconti era quella personalità forte e complessa che tutti sanno. Era molto interessato (forse per la suggestione di Renoir?) a un nuovo cinema sociale, che rompesse con i film dei «telefoni bianchi» (cioè caramellati) che dominavano in quegli anni in Italia. Ma già da allora gli interessava molto il melodramma. Difatti ci propose anche di ricavare un soggetto dalla *Signora delle camelie*. Ci provammo senza entusiasmo. Noi premiammo molto per il nostro amico Verga, e anche in direzione della letteratura sociale americana degli anni Trenta (Steinbeck, Caldwell, Saroyan). Da subito cominciammo con lui anche il discorso politico sull'antifascismo e sul comunismo. Infine lavorare a quei soggetti ci consentiva di guadagnare qualche soldo, noi giovani assolutamente squattrinati. Soprattutto lavorare per Visconti ci forniva un alibi per i nostri incontri. Oggi può sembrare strano. Ma allora era importante avere un alibi per i rapporti strettissimi quotidiani, che impegnavano tanta parte della nostra giornata. La prima cosa che chiedeva la polizia in caso di arresto era perché vi incontravate? So che è difficile spiegare oggi le differenze fra quella società chiusa, casta, dai compartimenti sociali drasticamente separati e invece il fluire e la pluralità delle relazioni oggi.

Inizio di una esperienza di vita clandestina e di quei tempi. Poco che sia un momento non piccolo. Come lo viveste?

«Le feci con riluttanza. Sapevo che restando a Roma, sarei finito in carcere. Il carcere era una dura prova (soprattutto la paura di cedere alla violenza della polizia, di lasciarsi sfuggire nomi, indirizzi...), ma era ormai anche la l'occasione di una doppiezza: l'essere definito apertamente, il «nominalista» comunista, dinanzi a tutti. E questo era anche un momento agognato. In ogni modo anche allora Lucio Lombardo Radice mi richiamò all'ordine: andare clandestino a Milano, con la parola d'ordine stabilita, al «receptio» indicato dal partito. Sono stato alcuni mesi a Milano, prima di andare in Calabria, vagando da un posto all'altro ospite, per esempio, nella casa di campagna a Nolegnano del pittore Di Troia.

«Era un inverno assai nevoso. Dovetti fermarmi, stranamente, per parecchi giorni in una solitaria osteria dell'Oltrepò pavese, perché un collegamento non aveva funzionato. Le cose bianche della vita? Dopo pochi giorni arrivò il figlio dell'oste che era militare, per un breve periodo di licenza. Stringemmo amicizia. Conversammo. Impudentemente mi misi a parlare con lui di politica (assolutamente non si doveva fare una cosa di questo genere da parte di uno come me, clandestino, ricercato in quei giorni dalla polizia). E lo ricordo nitidamente. In una delle nostre passeggiate tra le colline innevate, lui a un tratto mi disse: «Ma tu sei un comunista, come me». E difficile dire l'emozione di sentire quel nome «comunista», allora sotto il fascismo, dalla bocca di un giovane sconosciuto.

L'ho rincontrato dopo la liberazione. È stato uno dei grandi capi della Resistenza nell'Oltrepò pavese. Ciro.

Quando andasti in Calabria?

«Nel marzo del '43. Il partito era collegato a una cellula clandestina calabrese di Cosenza. Sai quali erano gli intrecci sinistri di allora. San Lucido, un paesino vicino Cosenza, era un luogo di confine; e un compagno confinato, Ferro, aveva stabilito un contatto con alcuni giovani cosentini, che avevano rapporti con altri comunisti dei paesi della Presila: contadini, artigiani, qualche piccolo imprenditore. Poi Cosenza era la patria di Fausto Guilo, e in quella zona - al momento della sciagura di Livorno - s'era costituito un consistente raggruppamento comunista. Antiche radici che ripululavano. Gli strani percorsi della politica. Sono stato prima in Sira, a Camigliastello, in una casa di legnaioli. Ero stato presentato come un giovane che aveva sofferto di esaurimento e doveva respirare aria buona. I boscaioli capivano benissimo di che si trattava, e che bisognava in qualche modo proteggermi. Rischiaravo. Ma anche questo era un segno che il paese mutava. Poi è venuto un confuso messaggio. Allora mi sono trasferito nelle campagne di Pedace, in una zona capanna, che veniva adoperata per arroccare le castagne. Il mio angelo tutelare era un vecchio di settant'anni, padre del compagno Cesare Curcio, che veniva ogni mattina, in groppa a un asino, a lavorare un campicello di patate, e a proteggermi, vigilare, aiutarmi, tenermi compagnia. Sapeva il rischio che correvo, lui e soprattutto suo figlio, per uno sconosciuto. Non mi dette mai l'impressione di paura. Queste erano le profonde solidarietà di allora. Passai così tre mesi: lessi il Capitale di Marx (i compagni me ne procurarono momentaneamente una copia). Scoprii con gioia, nella soffitta della casa di un compagno di Spezzano della Sira, annate dell'*Unità* e dell'*Aurora*, salvate dai roghi fascisti. Nella proietta solidità dei bochi silani, tenevamo riunioni di compagni. Più tardi incontrai anche Guilo. Poi il partito mi richiamò a Milano, per impegnarmi in un altro compito, che non conoscevo.

Quindi sei arrivato a Milano di nuovo, quando?

A metà di giugno del '43

«Alla vigilia della caduta del fascismo, dunque. St. Ebbi un incontro finalmente con un vero e proprio dirigente del partito (seppi solo dopo che era l'ilo Bosi). Ci vedemmo sulle panchine di una piazza di Milano. Mi fece una specie di esame mi chiese della mia vita, della mia formazione, del perché ero divenuto comunista,

La storia dei comunisti italiani è ancora in parte da fare. Non sembra un paradosso scritto per giunta proprio sul giornale che in queste settimane sta ripubblicando con Einaudi, la bella *Storia del Pci* di Paolo Spriano. Ma, per intenderci, bisogna ricordare ai lettori almeno due cose. La prima è che il lavoro di Spriano, che rimarrà a lungo un testo fondamentale, si ferma al 1945 e dunque restano fuori dalla sua narrazione ben 45 anni e sono proprio gli anni in cui il Pci, da partito di quadri rivoluzionari, diventa un grande partito di massa della Italia postfascista. La seconda è che necessariamente Spriano, pur utilizzando assai bene le memorie esistenti, non ha potuto ricostruire in tutto la storia sociale del partito per la quale ci vogliono particolari ricerche e mancano ancora molte testimonianze.

Spiegato dunque il paradosso iniziale e notate anche le dimensioni del problema storico ancora aperto, è possibile fare capire perché chi scrive, come studioso di storia contemporanea ma anche come presidente dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, ha chiesto a Pietro Ingrao (e vorrebbe chiederlo in seguito ad altri dirigenti del Pci) di fornire una testimonianza autobiografica la più completa possibile sulla sua vita, con particolare riguardo alla sua battaglia politica.

Così, dal dicembre 1989 al giugno 1990, abbiamo dialogato in molte sedute, ripresi dalla macchina da presa con la regia di Anselmo Giannarelli. Le riprese sono state poi sintetizzate in una videocassetta intitolata *Le cose impossibili* (1 ora, 30mila lire) che si può chiedere all'Archivio audiovisivo del movi-

mento operaio e democratico (via Sproverri 14, tel. 5818442, Roma). Tra quindici giorni, presso gli Editori Riuniti, sarà pubblicato il testo integrale dell'intervista in un volume che avrà lo stesso titolo della videocassetta e il prezzo di 24mila lire.

Il dialogo con Pietro Ingrao, al di là dei giudizi differenti tra noi su alcune questioni e in particolare sulla «svolta» del novembre 1989 e su una prospettiva comunista, è stato per chi scrive molto stimolante. Ingrao ha raccontato con franchezza vicende significative del Pci nel secondo dopoguerra, ha tracciato brevi ma efficaci ritratti di molti personaggi politici contemporanei, ha soprattutto rievocato atmosfere e momenti importanti di una vicenda che copre ormai più di mezzo secolo.

Dall'intervista sono stati tratti i brani che seguono.

NICOLA TRANFAGLIA



del gruppo comunista romano, come stai facendo tu ora. Erano i riti e anche gli obbligati strumenti di difesa di un partito braccato senza misericordia. Più tardi dopo il 25 luglio un altro dirigente del partito Umberto Massola l'uomo che preparò i discorsi famosi del mezzo '43 (la prima scintilla di risposta operaia in Italia), incontrandomi mi disse che l'«esame» in quella piazza milanese era andato bene. Il riconoscimento mi fece piacere. Noi attribuiamo allora un' enorme importanza al partito, al «soggetto politico» partito. E riguardo a quello io (ma forse non solo io) mi portavo dentro una sorta di sentimento «sacrale», che corrispondeva a un bisogno forte di agire collettivo. Più tardi invece alcuni di quei riti mi crearono problemi. Era l'alta parte di me, riluttante ad accettare una regola esterna.

Ad ogni modo venne il 25 luglio, e la mia missione clandestina in Campania, per cui Bosi mi aveva sottoposto ad esame, non ci fu. Quella notte del 25 luglio ricordo nitidamente la scena. Abitavo in una casa di corso di Porta Nuova, casa di operai siciliani che si chiamavano Impuduglia bravi e coraggiosi. Ero andato a letto presto. Circa a mezzanotte si aprì la porta. Entrò Salvatore Di Benedetto, il compagno che era stato il nostro tramite con il partito e che poi è stato dirigente delle federazioni di Milano e di Palermo. Aprì le finestre e si mise a gridare a tutta voce: «A morte Mussolini! «Abbasso il fascismo!» Per un istante, con gli occhi ancora velati dal sonno, mi sono chiesto se ero ammattito. Poi, con la voce rota dall'esultanza, ci spiegò. Ci precipitammo nelle strade addormentate della città, urlando a tutta voce: «È caduto Mussolini! A morte il fascismo!» Si aprivano le finestre. La gente non capiva. Chiedeva che succedesse. Arrivammo nel corso di Porta Venezia, grido all'inveterabile di gente. Ci abbracciammo con Vittoni. Dalle sedi delle organizzazioni fasciste venivano rovesciati nelle strade e dati alle fiamme giardiandetti insegne liban, armadi Milano in nelle strade tutta la notte.

All'alba eravamo già al lavoro. L'idea era di stampare subito un foglio e di organizzare una manifestazione per il pomeriggio a Porta Venezia. O per la confusione di quelle ore o per i complicati passaggi della macchina clandestina, i contatti con l'organizzazione del partito s'erano interrotti. Dall'ufficio di Vittoni alla casa editrice Bompiani prendemmo in affitto un camioncino. Alle due del pomeriggio era già in movimento un grande corteo che sfilò dinanzi alle carceri di San Vittore chiedendo la liberazione dei prigionieri politici. Poi il fiume di gente riflù a Porta Venezia. Un grappolo di noi si arrampicò sul tetto del camioncino per parlare alla folla socialista: comunisti, anarchici, trotzkisti, e non so chi altri. Fu il mio primo comizio con il cuore in gola. Non so nemmeno perché tra i compagni fui a parlare.

Poi avvenne una scena che mi parve allora tratta di peso dalla *Storia della rivoluzione* russa di Trotsky. Il mare di gente che gremiva Porta Venezia è cominciato ad aprirsi dinanzi all'avanzare di un reparto di carri armati. Alla testa di uno di questi carri c'era un sottotenente giovanissimo magro teso pallidissimo con la pistola in pugno. La folla fu spaccata in due. I soldati formarono due cordoni. Cominciò un dialogo fra la gente e i soldati. No, non era un dia-

logo. La gente diceva: vogliamo la pace, vogliamo che torniate a casa. I soldati restavano assolutamente muti. Ma li sentivamo vacillare. D'un tratto - io ho stampato nella mente ancora oggi - dalla folla che premeva sui cordoni si è staccata una donna giovane si è lanciata verso il carro armato di testa, è salita in cima, vicino alla torretta. È stato come un segnale. I carri armati hanno incominciato a ritirarsi. Ho conosciuto poi il nome di quella donna. M'ha scritto dopo che lo avevo ricordato quella vicenda in un giornale. Perché mi è rimasto così stampato nella mente quell'episodio? Certo, il fascino di quelle ore. Ma c'era di più, molto di più. Fu per me la sensazione *fasica* che la gente scendeva in campo, diventava attiva. Non eravamo più una laia disperata in un mare chiuso. Eravamo ormai parte di un movimento di popolo bene o male, quello che è stato poi il corso della mia vita, con tutte le sue luci e le grandi ombre.

## L'XI Congresso

Dobbiamo tornare a un momento all'XI Congresso. Tu hai detto che ci furono due temi al centro del congresso. Di uno abbiamo discusso. Vorrei che tu mi parlassi dell'altro tema, forse ancora più scottante: la cosiddetta «pubblicità del dissenso».

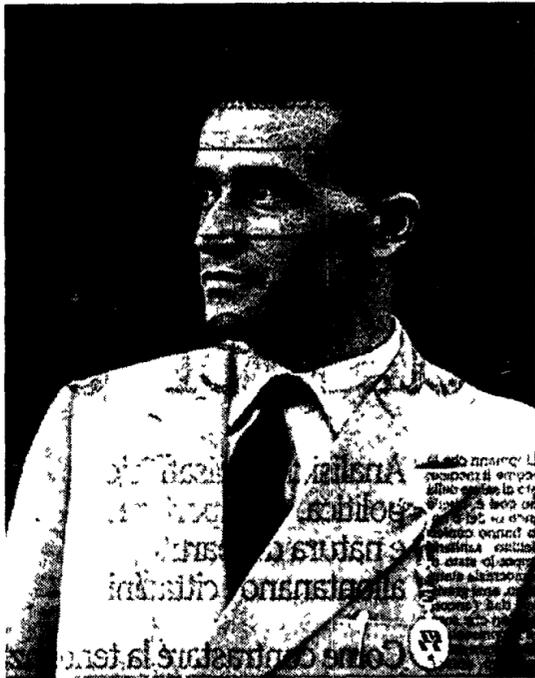
Non si trattava solo di una questione di liberalizzazione della vita del partito. Era di più. Si trattava di decidere se e come il dibattito negli organismi dirigenti arrivava alla base, e anche all'esterno del partito. Era quindi di più della libertà di dissentire. Si trattava di allargare le maglie della discussione e realizzare in questo modo una reale partecipazione di chi non stava ai vertici. E in me il tema si legava alla questione della presenza e del contributo di chi sta in basso, che mi ha sempre colpito e interessato molto. Era per me un aspetto del problema del rapporto tra «governanti e governati». Inoltre, quella innovazione mi premeva anche per la comunicazione con chi comunista non era. Una discussione chiusa restava, a suo modo, una discussione separata. Io credo di essere stato, a mio modo, fortemente uomo di partito. Ma - sin da quando facevo il giornalista all'*Unità* - ho considerato vitale il rapporto tra il partito e la gente, tra il partito e le altre correnti politiche e sociali. Certe affermazioni di Gramsci certe indicazioni di Togliatti le avevo interpretate così. Pensavo queste cose, in modo diverso da un'azione di proselitismo. Mi appariva essenziale un flusso di comunicazione.

So che alcuni compagni della sinistra con cui c'era un legame forte ritengono che io abbia commesso un errore nel proporre a livello di congresso il tema della «pubblicità del dissenso». Per due ragioni essi dicono: perché c'erano problemi più concreti su cui confrontarsi e perché contro la «pubblicità del dissenso» era facile in quel momento, mobilitare da parte dei compagni, il timore di una devastante rottura dell'unità del partito. Non sono d'accordo con questa valutazione. Sono convinto anzi che la questione andava sollevata ancora prima e con

più energia per le ragioni di fondo che tu ho esposto. Il tema non era interno riguardava la nostra prospettiva e la nostra strategia per dirla tutta il nostro modo di intendere e di praticare la politica.

Difatti già da prima lo venivo riflettendo su quel problema. Avevo accennato ad esso nel mio intervento alla Conferenza d'organizzazione di Napoli del 1964. Togliatti, senza citarmi, mi aveva risposto seccamente. Ma sai come faceva lui. Riparlandone un mese dopo a Roma, mi disse: va bene, scrivi per *Avanzata*, lo scrissi un articolo, piuttosto ampio, che apparve alla fine di aprile. In esso tornavo sui temi del pluralismo politico nella «via italiana», riprendendo - mi sembra sviluppando - le affermazioni contenute nella «Dichiarazione programmatica» dell'VIII Congresso - un testo stranamente dimenticato, in cui invece per la prima volta si conosce il principio delle maggioranze e delle minoranze in un processo di transizione al socialismo. Avevo partecipato allora alla stesura della parte essenziale di quel testo; e mi provavo a dilatarlo. E allargavo il discorso al problema della vita interna di partito. Riccardo Lombardi colse il senso di quell'articolo, e rispose naturalmente dal suo punto di vista. Ci fu una prima replica anonima di Togliatti che non chiudeva il tema (io ero in viaggio all'estero). E non chiudeva il tema. Io ero in viaggio all'estero). E non chiudeva il tema. Io ero in viaggio all'estero). E non chiudeva il tema. Io ero in viaggio all'estero).

Cominciò nitidamente la giornata in cui parlai in assemblea. Il congresso si teneva all'Eur. Andai al mattino assai presto al palazzo dei Congressi. Dell'ala a macchina il mio intervento (era lungo e - lo riconosco - aveva il carattere di una controrelazione). Lo feci leggere a Longo. Non mi fece obiezioni non so perché, ma fu così. Parla nella tarda mattinata. Appena finì capì subito la sala in piedi applaudiva. La presidenza e tutto il gruppo dirigente rimase fermo al suo posto, gelido, nessuno mi strinse la mano. Salii in macchina con mia moglie e mia figlia Bruna. Io sono in tensione quando devo decidere. Quando ho deciso, tutto è poi più semplice: a quel punto non posso farci più nulla. Sapevo che la cosa non era piccola. In fondo ero il primo dirigente di un partito comunista in Europa (ma forse anche più in là) che evocava il bisogno della pubblicità del dissenso. Alle tre del pomeriggio nella Commissione politica cominciò la tempesta. La critica più acuta e più illuminante mi venne da un compagno di grande intelligenza: Renzo Lacom. L'accusa che mi rivolse è di essermi appellato direttamente - per così dire - al popolo comunista, sottraendomi al giudizio del gruppo dirigente. A dire la verità della questione avevamo già discusso prima e a lungo e aspramente nel gruppo dirigente. Ma il senso delle parole di Lacom era chiarissimo: spettava al gruppo dirigente non solo di valutare il contrasto, ma soprattutto di decidere se e come portare il contrasto alla base e all'esterno. Solo che proprio questo era il punto su cui io chiedevo un cambiamento e non in nome di un diritto



Due foto di Pietro Ingrao: una lo ritrae da giovane, nell'altra, più recente, il leader comunista è insieme alla moglie Laura al festival dell'Unità sulla neve.

personale (che pure contava), ma per una ragione politica: per la prospettiva e il tipo di cammino che avevo in mente. Col senno di poi mi pare che avessi ragione, e anzi dovevo essere più tenace e conseguente nella battaglia.

Hai citato Lacom: ma ci fu una differenza negli interventi e nelle critiche che ti furono rivolte dagli altri dirigenti del partito?

In verità a rileggere oggi il resoconto del dibattito in assemblea di quel congresso non trovo nulla di terribile. C'è qualche sarcasmo troppo irritato di Pajetta e un po' troppi punti esclamativi e interrogativi nelle critiche di Alicata. Nulla di più. L'attacco vero fu nella Commissione politica e nella Commissione elettorale. In Commissione elettorale Alicata chiese la mia esclusione dalla Direzione, per il «danno» che avevo arrecato al partito, e nel linguaggio di allora quest'accusa aveva un significato preciso. Longo non accolse la richiesta, e inventò quel marchingegno, quell'organismo intermedio fra direzione e segreteria che si chiamò «ufficio politico» e che contò poi quasi nulla.

La Chiara Valentini, nella sua biografia di Berlinguer, scrive che nell'intervento conclusivo di quell'XI Congresso Berlinguer fu fin troppo diplomatico. Non fu proprio così. Berlinguer criticò nettamente, e con nome e cognome, i punti sostanziali del mio discorso dal giudizio sul centrosinistra, alla questione del «modello di sviluppo», alla «pubblicità del dissenso». Lo fece nel linguaggio senza enfasi, che era il suo stile. Ancora la Valentini sostiene (e porta alcune testimonianze) che Amendola e Alicata, dopo il congresso, attaccarono Berlinguer per non aver condotto con la necessaria severità la lotta contro gli errori miei e degli altri «ingraiani», e di non aver dimostrato, nel congresso della federazione romana, al quale avevo partecipato, lo stesso rigore contro i «devianti» che a Milano aveva portato alla esclusione della Rossanda dal Comitato federale. In ogni modo, Berlinguer dal ruolo di principale collaboratore di Longo passò ad essere segretario regionale del Lazio, e al suo posto andò Giorgio Napolitano. Fu per motivi politici o per ragioni di alleanza? Non lo so. So che le misure contro l'opposizione di sinistra non furono zuccherate. Né io seppi del dissenso. Vedi queste terminologie «opposizione di sinistra» sono io che li adopero qui, e non so quanti siano disposti ad accettarlo. Ma è un termine più semplice e più adeguato che non questa storia degli «ingraiani» che fa torto ad alcuni e che altri non si sognano di accettare. Del resto come «capocorrente» lo valgo proprio un fico secco.

## Il drammatico '89

Al di là della posizione contraria sulla svolta del novembre 1989, vorrei conoscere una tua valutazione complessiva della situazione che si è determinata in Italia e nel mondo dopo il crollo delle democrazie popolari e il mutamento in corso nell'Urss e chiederti quale alternativa tu immagini a quella svolta. Ti confesso che, pur avendo seguito con attenzione quello che hai detto e scritto nell'ultimo anno, non ho capito quale sia questa alternativa, come si possa riproporre oggi un nuovo modello comunista dopo i fallimenti amari di questo secolo. Credo di essere consapevole come della crisi che attraversa la socialdemocrazia europea e dunque della difficoltà che anche quella prospettiva ha davanti a sé ma non ti sembra che si tratti di innovare in quella direzione anche sulla base di quel che di buono (ed è molto, a mio avviso) c'è nell'esperienza comunista italiana piuttosto che rispetto a un comunismo astratto e irrealizzato?

Scusa, ma le cose che ho detto sulle lotte contro l'alienazione del lavoro e la mercificazione sempre più penetrante di mondi vitali non ti sembrano una forte, grande innovazione se quelle lotte vanno avanti? E non rappresentano, se si sviluppano, un grande passo avanti nel modo di essere non solo del partito comunista, ma della sinistra italiana? Lo pregherei che si giunga finalmente a una scelta nella polemica verso noi comunisti, non si può sostenere che siamo vecchi e contemporaneamente che siamo troppo avanti, siamo utopisti.

Tu parli di un comunismo astratto e irrealizzato. Ma il socialismo democratico si è realizzato? E dove? O queste parole significano un'altra cosa, e allora diciamolo. Le parole sono pietre. Socialismo non è capitalismo. Questo non lo sostengo solo. Io hanno detto in tanti che non erano comunisti da Kautsky a Martov a Otto Bauer sino alle correnti di sinistra della socialdemocrazia tedesca della seconda metà di questo secolo. In ogni modo, se il socialismo come alleanza o differenza del capitalismo è irrealizzabile, perché continuare ad usare quel nome? Quanto all'aggettivo democratico, tu sai meglio di me quanto sia controverso, in questo secolo, la nozione di democrazia. È vero che senza libertà di voto e di

parola non sappiamo parlare, nel nostro secolo di democrazia. Ma proprio c'è uguale libertà di voto? fra Gianni Agnelli e l'operaio della Fiat? Oppure io e Berlusconi abbiamo uguale libertà di parola? No, non è così. Non lo sostengo solo io.

Dunque anche queste parole «socialismo democratico» se vogliamo dirci la verità evocano trasformazioni sinora realizzate da nessuna parte del mondo. Dobbiamo decidere perciò che dobbiamo considerarle «realizzabili»? Questo discorso rasmongia all'altro sulle «cose possibili» da fare invece di inseguire le cose impossibili. Ma è proprio vero che c'è un confine così netto, e determinazioni così irrevocabili? Certo anni fa in tre quarti di questo paese lo sciopero era «impossibile»: non solo perché negato dalle leggi, ma perché nemmeno voluto o addirittura nemmeno «pensato» da tanti. A noi però cominciarono a pensare che quell'«impossibile» era possibile. Non era una fantasmagoria. Era una lettura delle cose, che orientava e illuminava un agire, una iniziativa. E l'impossibile cominciò a diventare possibile. Lo sciopero è diventato una forma di lotta che ha segnato questo secolo, praticamente e idealmente.

Vedi che non sto parlando di un pensiero astratto, o di un'utopia. Ma di un pensiero e di un progetto che comincia a vivere nella realtà, che comincia da ora a segnare un percorso. E del resto tu sai cento volte meglio di me, dalla storia, che anche certe utopie hanno cominciato a spalancare le finestre. Se lo sguardo resta fermo ed opaco, non si vedono nemmeno le cose da cui cominciare. «Cominciare», ecco un verbo importante. Quotcosa che non c'è e comincia a nascere. Temo che se ci manca questo coraggio resta solo l'adattarsi all'esistente. Purtroppo a me l'esistente non piace, e per questo sono comunista. Un'ultima osservazione. Tu puoi dirmi che con le parole «socialismo democratico» intendi i sistemi di «Welfare State», realizzati e sperimentati da alcune socialdemocrazie europee. Non il disprezzo affetto. Ho cercato di conoscerli e studiarli, quando se ne parlava poco anche nel mio partito. Ma anche queste soluzioni, per quel che so sono state colpite e messe in discussione dalla ristrutturazione capitalistica dell'ultimo ventennio. Pensare a una ripetizione di quei «modelli» questo sì che mi sembra astratto. Voglio dire che o si individuano i termini nuovi del conflitto sociale (non solo nella fabbrica) o non si lavora né per il comunismo, e nemmeno per forme nuove di controllo democratico o di condizionamento del capitalismo. «Qui è Rodi».

Su un punto fermo di non essere stato chiaro. Neppure io fisso un'equazione meccanica tra critica del modello sovietico e abbandono di una prospettiva comunista. Ma niento che nessuno, fino a questo momento, ha delineato la possibilità di un sistema politico complesso informato a principi di comunismo e in grado di conciliare quei principi con i diritti dell'individuo e delle masse, l'esperienza storica dell'Urss dimostra, mi pare proprio questo. Si potrà obiettare che non era in Russia il paese più preparato a una rivoluzione come quella bolscevica e che lo stesso Marx pensava piuttosto a una società più avanzata come la Germania. Ma le cose sono andate diversamente e non possiamo non prenderne atto. Del resto se il leninismo che fu il pensiero di quella rivoluzione è da accantonare per le sue tendenze sullo Stato contemporaneo e le sue lacerazioni antidemocratiche, occorrerà elaborare un'altra dottrina rivoluzionaria e questa a tutto oggi non esiste né se ne vedono gli inizi. In questo senso mi pare che l'orizzonte comunista di cui tu parli sia una vaga utopia piuttosto che una prospettiva politica che possa informare un grande partito di massa quale è stato finora nell'Italia repubblicana il partito comunista. Questa è la ragione per cui ho sostenuto la svolta di novembre anche se - e questo tu lo sai - non ho nessuna obiezione di principio a una prospettiva di socialismo integrale qualora essa riesca a conciliare eguaglianza e libertà dei cittadini. Il che devi concedermelo, è tuttora un problema teorico e pratico non risolto. Sono in questo, mi pare, del tutto d'accordo con un democratico come Norberto Bobbio. E c'è una parte del tuo ragionamento che non mi persuade. È vero che il socialismo democratico di cui parlo non ha realizzato ancora tutte le sue promesse, anzi in molti paesi è in crisi e abbisogna di un rinnovamento teorico e pratico. Ma non può confrontarsi questo destino delle socialdemocrazie con gli amari fallimenti del modello comunista di cui abbiamo parlato? Non contesti il fatto che dobbiamo lottare per il superamento della società capitalistica, ma si tratta di una ricerca lunga e difficile in cui non c'è nulla di scontato e nulla che non si può barattare un maggior livello di eguaglianza con un minor grado di libertà politiche e civili. Questa è la mia posizione che mi sembra coerente con la svolta disegnata nel novembre scorso da Occhetto, anche se - come sai - anch'io ho criticato non solo la lentezza del cammino ma anche una certa inconsistenza programmatica fino a questo momento. Ma, convinto della bontà della scelta, non posso che sperare che la svolta si attui e cerco di dare il mio modesto contributo al riguardo.